



René Guillot,
Le blanc qui s'était fait nègre

(Parigi, L'Harmattan, 2013, pp. 143, ISBN 978-2-343-00799-1.
Présentation de Maria Chiara Gnocchi)

di Federica Zullo

Nel romanzo dello scrittore sudafricano J. M. Coetzee, *Waiting for the Barbarians* (1980), un magistrato al servizio di un Impero non precisato conduce una piatta esistenza in un pigro territorio di frontiera, aspettando di andare in pensione. Guarda l'alba e il tramonto, incassa tasse e decime, spera di meritare tre righe in corpo minore sulla gazzetta dell'Impero in occasione della sua morte e non ha mai chiesto niente altro che una vita tranquilla in tempi tranquilli. Questo, però, non sembra affatto possibile: fin dalla prima pagina il magistrato-narratore ci comunica che si è iniziato a parlare di tumulti tra i barbari nelle zone limitrofe, con razzie di bestiame, persone scomparse, viaggiatori depredati. "Girava voce che i barbari si stessero armando. L'Impero doveva prendere le dovute misure perché certamente ci sarebbe stata la guerra".

La narrazione procede con toni sempre più inquietanti, prevalgono la paura, il sospetto, la paranoia, e si alternano episodi di violenza e tortura di presunti barbari catturati dai soldati alle riflessioni dello stesso magistrato, non più giudice ma imputato, non più suddito dell'Impero ma suo nemico, perché non crede all'invasione dei barbari, ha forti dubbi sulla repressione messa in atto dal Colonnello Joll e sulla stessa presenza dell'Impero in quel territorio. L'opera di Coetzee, pubblicata in un



momento assai oscuro della storia sudafricana, quando il sistema di segregazione razziale sembrava dovesse inevitabilmente sfociare in una guerra civile – ne è un altro formidabile esempio *July's People* di Nadine Gordimer (1981) – costituisce una delle elaborazioni letterarie più spiazzanti, lucide e sconvolgenti sul significato ambiguo e contraddittorio della pratica coloniale, sull'applicazione di principi di verità e giustizia in determinati contesti socio-politici, sull'esercizio del potere quando il rispetto della dignità umana vacilla e il confronto con il temibile Altro si risolve unicamente in uno scontro. Coetzee racconta l'evoluzione di un luogo senza significato in un tumultuoso cuore di tenebra che ha tutte le caratteristiche di un avamposto coloniale, la cui genealogia letteraria si ritrova facilmente nella celebre novella conradiana pubblicata nel 1901 e anche nel volume in oggetto, *Le blanc qui s'était fait nègre*, di René Guillot, uscito nel 1932.

L'autore francese, assai noto per le numerose opere di letteratura per bambini e ragazzi e vincitore del prestigioso premio Andersen nel 1964, ha lavorato come insegnante per una ventina d'anni nell'Africa francese occidentale, in particolare in Senegal, e gran parte del materiale per le sue narrazioni deriva da questa esperienza. Non è comunque un libro per ragazzi il romanzo che Maria Chiara Gnocchi nella sua presentazione per l'editore Harmattan riscopre e restituisce al pubblico. Si tratta piuttosto, come suggerisce Gnocchi, di una delle prime riscritture di *Heart of Darkness* in lingua francese, con elementi tematici comuni evidenziati nell'assai utile e articolata introduzione. Il romanzo si colloca nella tradizione del racconto di viaggio in territori sconosciuti, delle ambientazioni esotiche al di fuori di parametri di conoscenza occidentali. Sulla scia dei famosi resoconti di esploratori e conquistatori come Henry Morton Stanley e David Livingstone, e di una idea di Africa che ha colonizzato l'immaginario europeo tra la seconda metà del secolo diciannovesimo e buona parte del Novecento, Guillot costruisce un percorso di amicizia, violenza e tradimento tra la Francia e il continente oscuro, dove l'incontro con l'alterità estrema produce nei tre uomini protagonisti conseguenze tragiche e irreparabili. L'autore è stato soprannominato "Kipling della Saintonge", la sua regione francese di provenienza, viste le opere ambientate in luoghi "selvaggi" e destinate ad un giovane pubblico, ma l'eco dello scrittore britannico è presente nel romanzo di Guillot soprattutto in relazione ai racconti indiani più perturbanti scritti negli anni ottanta e novanta dell'Ottocento, da *The Mark of the Beast* a *The Strange Ride of Morrowbie Jukes*, *Beyond the Pale* e molti altri. Nelle vicende di Sidoine, Barail e Giraud ritroviamo quei processi di trasformazione e degenerazione del soggetto occidentale che caratterizzano i racconti kiplinghiani, il pericolo del *going native*, le atmosfere da "Imperial Gothic", la perdita di senso e d'identità nel contatto con la vita africana.



Il narratore senza nome è alla ricerca di Barail, “le blanc qui s’était fait nègre”, unico bianco che vive in un villaggio della savana con la popolazione indigena. Così, come un nuovo Marlow alla ricerca di Kurtz, il narratore trova Barail e riesce a ripercorrere la sua storia, all’approssimarsi della morte dello stesso. Scopriamo che Sidoine e Barail avevano commesso crimini indicibili nei confronti degli abitanti di un villaggio vicino, e che poi Sidoine aveva fatto violenza sul compagno Giraud. Cosa significa quindi, per Barail, diventare nero in un contesto simile? Potrebbe trattarsi dell’unico modo possibile per espiare una colpa e cercare di essere perdonato dai membri della comunità, oppure “farsi negro” significa perdere definitivamente qualsiasi elemento di civiltà occidentale e divenire un selvaggio, un “barbaro”, non più riconoscibile dai bianchi, con la ferma intenzione di isolarsi dal mondo di provenienza. È su tale piano di ambiguità che si gioca tutto il romanzo e, ancor più che in *Heart of Darkness*, è questo tema che lo rende assai complesso e interessante. Ne emerge un’esplicita interrogazione sul senso della conquista coloniale, sulla presenza dell’Impero in luoghi che l’europeo non ha la volontà di comprendere e che possono solo condurlo, inevitabilmente, ad azioni di drammatica follia o di totale alienazione. C’è un senso di profonda disperazione mista ad una progressiva perdita di lucidità e ragione nelle vite dei tre protagonisti: vivere come “loro” e adottare i “loro” costumi differenzia Barail da Kurtz, perché il primo non è assetato di ricchezza e megalomania e il suo perdersi nelle tenebre africane ha a che vedere con una dimensione quasi mistica legata alla colpa coloniale. Nel romanzo non troviamo comunque personaggi neri di rilievo, nonostante non siano completamente messi a tacere; risulta evidente come sia facile per l’uomo bianco poter disporre dei membri della comunità, secondo la logica coloniale di esercizio e imposizione arbitraria del potere. Maria Chiara Gnocchi, nell’Introduzione, sottolinea il forte simbolismo dell’opera, l’abilità dell’autore di mettere in scena i sentimenti di alienazione e spaesamento che rimandano al concetto di “Inner Afrika” analizzato da Freud, ovvero le tenebre abissali della nostra interiorità, il mistero delle pulsioni primarie di fame e violenza che si manifesta, ad esempio, nelle azioni di Sidoine, espressione del cannibalismo e delle pratiche tribali ampiamente raccontate dagli esploratori e missionari in Africa di fine Ottocento. Guillot ha il merito di elaborare tali questioni e indagare il comportamento dei personaggi bianchi quasi a livello psicanalitico, proponendo non solo il classico paradigma fra bene e male, ma, come nel caso di Barail, di avviare un discorso di ibridazione e di “mimicry” tipico dell’esperienza e dell’incontro coloniale.

Occorrerà attendere le opere di autori come Chinua Achebe (la sua *African Trilogy* viene pubblicata fra il 1958 e il 1964) e il già citato romanzo di J.M. Coetzee, solo per menzionare alcuni dei più significativi esempi letterari in area anglofona, per una contro-lettura del contesto coloniale in cui i neri non vogliono farsi bianchi e vi sono bianchi che iniziano a comprendere e mettere in discussione le pratiche di potere dell’Impero.



Il romanzo di René Guillot costituisce senza dubbio un contributo originale alla composizione di quell'archivio di conoscenza fra Europa e Africa, colonizzazione e imperialismo, il cui materiale viene ripreso e rielaborato nelle narrazioni postcoloniali contemporanee.

Federica Zullo

Università degli Studi di Bologna

federica.zullo@unibo.it